

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Il cammino di fede dell’apostolo Paolo

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova Quarto
nel mese di ottobre 2012

Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

Paolo fariseo praticante: credente o non credente?	2
La carta d'identità di Paolo	3
Maturazione, non conversione	4
L'autodifesa di Paolo nelle parole di Luca	5
La "violenza" religiosa.....	7
La differenza cristiana.....	8
L'incontro decisivo con la persona di Gesù risorto	9
Da persecutore a "misericordiato"	9
Dalla religione alla fede	10
"Conquistato da Cristo"	10
L'apocalisse di Paolo	11
Il racconto autobiografico di Paolo	13
La rinascita di Paolo.....	15
Paolo predicatore della salvezza	16
Un inizio difficile e pericoloso.....	16
Da cristiano a ministro del Vangelo.....	17
Il problema delle pratiche tradizionali ebraiche.....	18
La salvezza per fede	19
Lo scontro con Pietro	19
La giustificazione per fede	20
Fede <i>in</i> Cristo e fede <i>di</i> Cristo	21
Inefficacia delle opere della legge.....	22
Paolo, uomo di fede nelle difficoltà	24
Necessità di una fede operativa, non della legge	24
Le opere sono conseguenza della fede	24
Le opere della legge	25
La contrapposizione con Giacomo è solo apparente.....	26
La fede si realizza concretamente nella difficoltà.....	27
La bella battaglia della fede	29

Paolo fariseo praticante: credente o non credente?

L'anno della fede che inizieremo giovedì prossimo ci invita a concentrare la nostra attenzione biblica su questo tema così importante; preferisco però anziché trattare in modo teorico della virtù teologale della fede, ripercorrere la vicenda concreta di un uomo di fede per scoprire attraverso i suoi scritti quella che è stata la sua travagliata situazione di uomo credente che ha dovuto diventare credente.

Per corriamoci insieme la vicenda spirituale e umana di San Paolo, non come introduzione alle sue Lettere né come inquadramento della sua vita, ma soprattutto come riflessione sulla sua vicenda personale in quanto uomo di fede.

La carta d'identità di Paolo

Partiamo da un testo della Lettera ai Filippesi in cui l'Apostolo presenta una specie di carta d'identità; si presenta mettendo in evidenza gli elementi importanti che qualificano la sua situazione umana. La prima tappa del nostro percorso prende in considerazione Saulo di Tarso prima dell'incontro con Cristo.

Scriva così il grande apostolo al capitolo 3 della lettera ai Filippesi:

Fil 3,³Noi ci gloriamo in Cristo Gesù senza avere fiducia nella carne, cioè senza confidare nelle nostre qualità umane, nelle nostre caratteristiche,
⁴sebbene io possa confidare anche nella carne.

Dice Paolo: non intendo far forza sulle mie qualità umane, sulle mie doti, sui miei meriti, anche se ne ho.

Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui:

Il termine “carne” per Paolo indica in genere la situazione umana caratterizzata magari anche dal peccato, dalla inclinazione al male; indica quello che è proprio della persona umana, che non gli viene dall'esterno come un dono, ma sono le sue qualità. Se qualcuno ritiene di avere dei titoli di merito propri, io ne ho di più. Ed ecco elencare le sue qualità:

⁵circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo da Ebrei; fariseo quanto alla Legge; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge.

Sono le sue qualità, i suoi titoli di merito, secondo una mentalità giudaica. Intende dire: appartenevo a una famiglia religiosa, a una famiglia praticante, rigorosamente osservante.

«*Circonciso l'ottavo giorno*», secondo la legge di Mosè. Il bambino che nasce l'ottavo giorno dopo la nascita viene circonciso, cioè entra ufficialmente a far parte dell'alleanza, entra nel popolo alleato di Dio. Nessuno quindi potrebbe dire di essere stato circonciso prima, perché entro l'ottavo giorno è la regola. Forse Paolo pensa a qualcuno che entra nel popolo d'Israele da adulto, da grande e dice: io ci sono nato nel popolo ebraico e ho cominciato osservando le regole. Appartengo alla stirpe di Israele, sono recensito nella tribù di Beniamino, sono ebreo da ebrei, come dire: lo sono di famiglia, lo erano già i miei genitori, lo erano i nonni, quindi non sono uno appena arrivato, uno di fuori che è entrato nella comunità d'Israele, lo sono di famiglia.

«*Fariseo quanto alla legge*». Fariseo vuol dire appartenente a una comunità religiosa molto osservante. “Fariseo” è un termine ebraico – poi adattato alla lingua greca – che indica la separazione; fariseo vorrebbe dire separato, distinto. Il termine che rende meglio l'idea è proprio distinto; distinto nel senso che si distingue dagli altri, che non è uno della massa; un posto distinto è un posto privilegiato, migliore. I farisei si considerano distinti perché si distanziano dalla massa, vogliono distinguersi per eccellenza, sono cioè le persone nel giudaismo religiosamente più impegnate.

Noi abbiamo un'idea un po' distorta del mondo farisaico perché nel Vangelo sentiamo molte volte che Gesù rimprovera i farisei e nel nostro linguaggio “fariseo” assume il significato metaforico di ipocrita, di falso. Dobbiamo però stare attenti da non lasciarci dominare da quest'idea. Il termine fariseo infatti di per sé è positivo, è un termine che indica un movimento giudaico importante e nel suo complesso positivo, valido, movimento religioso di forte impegno. Che poi all'interno del mondo farisaico ci fossero delle persone che vivevano male quell'aspetto religioso è un dato di fatto. Gesù contesta alcuni di questi che sono molto religiosi, ma malamente. E questo è il punto fondamentale che vogliamo sviluppare in questo incontro.

Maturazione, non conversione

Paolo non è partito da una posizione non credente. La sua storia di fede non è il passaggio dalla non-fede alla fede ma è una maturazione da credente a credente; è nato in una famiglia credente e praticante, è cresciuto religiosamente, è sempre stato credente, sempre stato osservante, anzi, molto osservante; quanto alla legge appartenevo al gruppo dei farisei cioè mi ponevo di fronte alla legge con quel rigore tipico del movimento farisaico.

Un esempio per capire questa mentalità: un principio fondamentale dei farisei era porre una siepe alla legge. Per paura di non osservare la legge aggiungevano dei precetti che dovevano servire come difesa: una siepe appunto. Per non calpestare l'orto si mette qualche cosa che impedisca il suo attraversamento; anche se uno fosse distratto, se trova uno sbarramento non cammina dove è seminato. Allora, se il precetto dice di osservare il sabato, come si fa a essere sicuri di osservare il sabato?

Il movimento farisaico dava delle indicazioni pratiche e quindi contava anche i passi possibili per cui – per essere sicuri che il sabato fosse osservato – si limitava il tragitto possibile: in un giorno di sabato si possono fare solo tot passi, noi diremmo meno di un chilometro. È una indicazione pratica per essere sicuri di non sbagliare. Allora, per essere proprio sicuro, se non sai dove arriva il chilometro, fanno solo mezzo. Osserva cioè di più, così sei sicuro di non violare la legge. Ecco la mentalità della siepe.

Quanto alla legge nella mia famiglia, dice Paolo, io ho respirato quel clima di osservanza rigorosa propria dei farisei.

«*Quanto a zelo ero addirittura persecutore della Chiesa*» cioè avevo uno zelo, un entusiasmo, una passione che diventava quasi fanatismo. Proprio perché attaccato alla mia tradizione religiosa sono diventato persecutore della Chiesa. Ho contestato il gruppo cristiano perché ero molto appassionato alla mia fede.

«*Quanto alla giustizia che deriva dalla legge io sono irreprensibile*», cioè nessuno può trovarmi a dire su niente; non ho mai violato un minimo precetto della legge. Se si tratta di una giustizia che deriva dall'osservare la legge io sono irreprensibile.

Quando scrive queste cose Paolo è già cambiato, ha già cambiato mentalità, però sa conservare bene lo stile di vita che aveva. Insistendo su questi piccoli particolari, che egli stesso adopera per fare il proprio ritratto, si connota come una persona rigida, esagerata, un po' integralista, fanatico; nella sua condotta di vita si respira una mentalità religiosa intollerante. Subito dopo prosegue dicendo ho capito di avere sbagliato e ho cambiato:

⁷Quello che poteva essere per me un guadagno, io l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo.

Sta contestando dei predicatori giudaizzanti che si vantano delle loro qualità di religiosi osservanti e Paolo dice: se quelli hanno da vantarsi io ne avrei di più, però ho capito che quella non era la strada e ho lasciato perdere tutte queste cose, le considero infatti come spazzatura per poter incontrare Cristo, per raggiungere lui. Addirittura esagera nella formulazione e quello che è tradotto con “spazzatura” in greco dice *skýbala* che è un termine tecnico usato dai veterinari, ad esempio, per indicare lo sterco dei cavalli. Ecco allora che la traduzione potrebbe essere anche più pesante e non solo... “spazzatura”.

Tutte queste cose – cioè tutto questo orgoglio religioso – questa autosufficienza della osservanza religiosa, la considero spazzatura, cosa da buttare via.

Paolo ci ha offerto in questo modo un quadro interessante della sua personalità. Ampliamo però ancora lo sguardo. Nella lettera ai Galati – scritta grosso modo in contemporanea alla lettera ai Filippesi – l'apostolo riprende la propria esperienza personale e difende il Vangelo da lui predicato con argomenti autobiografici.

Anche qui, parlando della sua situazione precedente, dice:

Gal 1,¹³Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel

giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Ripete sostanzialmente lo stesso ritratto con qualche particolare nuovo, interessante. Nel giudaismo egli perseguitava fieramente la Chiesa di Dio, la devastava superando in questa ostilità verso i cristiani la maggior parte di quelli della sua età e della sua condizione; era uno superiore, superava gli altri; proprio come carattere era portato a essere di più, a fare di più.

Quell'atteggiamento spirituale del fariseismo si incontrava con il suo carattere portato alla grandezza, magari all'esagerazione, all'impegno forte e quindi a quell'atteggiamento orgoglioso e superbo di chi è bravo, sa di esserlo, è fiero di fare bene, è contento di fare anche di più e gode di essere più bravo degli altri. Questo è un atteggiamento che può convivere facilmente con l'atteggiamento religioso, con la fede. Anzi, Paolo in quegli anni della sua giovinezza era un uomo molto religioso, fiero di essere credente, accanito difensore delle tradizioni dei padri. È uno che ci tiene alle tradizioni, agli usi, ai costumi, alle pratiche, alle abitudini religiose.

È un atteggiamento tipico dei giovani: se sono convinti di qualcosa, se sono appassionati nell'ambito religioso, sono veramente impegnati, quasi esagerati e Paolo era uno così.

In greco adoperava proprio l'aggettivo *zelotès*, zelota: ero uno zelota delle tradizioni. Si chiamava così un partito armato; lui non apparteneva a quel partito, ma la mentalità ce l'aveva, era la mentalità della passione. Era tradizionalista, difensore delle tradizioni dei padri, accanito sostenitore e superava gli altri nel difendere queste condizioni religiose.

Era fortemente attaccato alle abitudini religiose e, trovandosi di fronte al gruppo cristiano che invece contesta quello che abbiamo sempre fatto, che critica le abitudini dei padri, che propone uno stile religioso diverso, Paolo si imbestialì. Sentiva infatti questi nuovi predicatori come eretici pericolosi, nemici da combattere; proprio perché era religioso è diventato persecutore. Dal punto di vista della legge ritiene di non aver fatto niente di male, anzi ha difeso la legge. È stato un persecutore, un devastatore, ma non ha fatto altro che difendere la legge e ha fatto tutto per la religione.

Riconosciamo una mentalità religiosa che esisteva e forse esiste anche nel nostro ambiente: una mentalità religiosa che porta all'antagonismo, all'opposizione, alla polemica, alla persecuzione di quelli che non la pensano così. È l'atteggiamento della crociata, è l'atteggiamento dell'inquisizione, è l'atteggiamento religioso, appassionato, di difesa che si trasforma in offesa.

L'autodifesa di Paolo nelle parole di Luca

Vorrei aggiungere a questi due passi autobiografici, scritti direttamente da San Paolo, altri due testi in cui è Paolo che parla, ma come personaggio letterario. Intendo fare riferimento agli Atti degli Apostoli scritti da San Luca, discepolo di San Paolo.

Luca ha ascoltato molte volte, direttamente dall'apostolo, dei racconti della sua esperienza personale e li ha rielaborati nel racconto degli Atti. Ci sono almeno due casi in cui il personaggio Paolo tiene un discorso autobiografico o, meglio, pronuncia una apologia, una difesa di sé.

Dal capitolo 22 degli Atti degli Apostoli leggiamo l'inizio del discorso che Paolo tiene nel tempio mentre è arrestato. La folla lo accusa di avere profanato il tempio, cercano di linciare, interviene la forza romana, sottraggono il prigioniero al linciaggio popolare e il capo militare permette a Paolo di rivolgere la parola alla folla ebraica inferocita.

Sui gradini del tempio, sulla scala cioè che mette in comunicazione la Fortezza Antonia con la spianata – probabilmente proprio nel punto in cui una ventina di anni prima Pilato aveva ricevuto Gesù – Paolo, in mezzo a dei soldati romani, parla alla folla riunita lì davanti, una folla inferocita che vorrebbe linciare.

At 22,¹«Fratelli e padri, ascoltate la mia difesa davanti a voi».

In greco dice proprio apologia: “ascoltate la mia apologia”.

³«Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi.

Io ero come voi siete, sono dei vostri. Voi siete arrabbiati con me e vorreste farmi la pelle perché sono diventato cristiano. Io qualche anno fa ero come voi, ero arrabbiato come voi; sono giudeo come voi, sono nato nella capitale della Cilicia in Asia Minore – oggi Tarso si trova in Turchia, nel sud della Turchia – ma sono cresciuto a Gerusalemme. Questo significa che dalla famiglia venne mandato a studiare a Gerusalemme facendo corsi nelle scuole farisaiche, molto probabilmente per percorrere un itinerario formativo in vista di assumere gradi accademici e diventare insegnante, professore, rabbino, maestro all'interno delle sinagoghe o di fare carriera nella struttura del sinedrio come esperto della legge come canonista. Paolo quindi, già da ragazzo, è stato instradato in quella formazione, è cresciuto a Gerusalemme e fa un nome: sono stato formato alla scuola di Gamaliele

È un personaggio importante, ben noto, è il nipote di un grande rabbino, Rabbì Hillel, uno dei maestri fondamentali della tradizione ebraica. Gamaliele è un uomo ben noto alla tradizione rabbinica e conosciuto come un saggio, un uomo equilibrato. È stato maestro di Paolo e l'apostolo ci tiene a dire “io sono stato alunno del grande professore Gamaliele”.

Probabilmente Gamaliele era già vecchio quando Paolo era giovane, quindi nell'anno 58, quando è ambientato il discorso, son passati venti anni buoni se non trenta e quindi quasi certamente il vecchio insegnante è già morto, ma è rimasto un personaggio famoso.

Paolo ci tiene a dire di appartenere a una scuola di qualità, ci tiene a ricordare di avere avuto degli insegnanti farisei di grande prestigio. Sono stato formato nelle più rigide norme della legge paterna, ho ricevuto una educazione conservatrice.

L'osservanza era fatta con *acribía*, un termine greco che Luca mette in bocca al personaggio che tiene il discorso; è un termine usato per indicare il rigore meticoloso, quasi il puntiglio: sono stato educato a osservare le virgole, i puntini, i minimi dettagli; ho imparato a valorizzare ed eseguire pieno di zelo per la legge.

Notiamo che la parola zelo ritorna abitualmente, indica la passione; è una parola classica che nella antichità biblica era collegata con il personaggio di Elia. Elia è l'appassionato: “*Zelo zelatus sum*” traduceva il testo latino. Quando il Signore gli chiede: “Cos'hai Elia, cosa fai qui?” lui risponde “Sono pieno di zelo”, raddoppia l'espressione: “Sono appassionatamente appassionato”. Potrei però anche tradurre con “Sono tremendamente infuriato”, ho una rabbia furiosa contro quelli che non servono la legge.

In questo contesto religioso veniva valorizzato, apprezzato, stimato, questo furore contro i non osservanti. È un atteggiamento religioso da credenti appassionati che ce l'hanno con quelli che non credono, si arrabbiano con quelli che non osservano la legge, se potessero li ammazzerebbero e quando possono... li ammazzano. È lo stile degli zeloti.

Così continua Paolo...

⁴Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, ⁵come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti.

Quello che vi dico ve lo può testimoniare il sommo sacerdote, le autorità del sinedrio mi conoscono bene, sono loro che mi hanno dato le lettere di presentazione.

Vent'anni fa è però avvenuto il fatto decisivo: mentre andavo a Damasco è successo l'incontro, ma prima io ero come siete voi adesso, appassionati e furiosi.

La stessa cosa Luca la ripete ancora una volta, nel capitolo 26, quando Paolo può tenere un discorso – di nuovo apologetico – alla presenza del re Erode Agrippa II, alla presenza del governatore romano Porcio Festo.

A Cesarea Marittima Paolo è tenuto prigioniero da due anni in attesa di giudizio. Il nuovo governatore ha trovato questo prigioniero, non sa bene che cosa farne e coglie quindi l'occasione della visita di questo principe di famiglia erodiana, ebreo, per presentargli il prigioniero e chiede consiglio ad Agrippa come comportarsi con uno del genere. Agrippa vuole sentirlo e il prigioniero viene convocato.

26,¹Agrippa disse a Paolo: «Ti è concesso di parlare a tua difesa». Allora Paolo, stesa la mano,

È il segno che accetta di parlare e inizia quindi a parlare.

si difese così: ²«Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi discolpare da tutte le accuse di cui sono incriminato dai Giudei, oggi qui davanti a te, ³che conosci a perfezione tutte le usanze e le questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza.

Sono fortunato che tu queste cose le sai, allora cerco di spiegarmi. Con Porcio Festo, romano che capisce poco o niente, non riesco a farmi capire, ma spero che tu, essendo ebreo, mi capirai.

⁴La mia vita fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; ⁵essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione.

Questa volta interpreta e aiuta a comprendere: il gruppo dei farisei viene qualificato come una setta, in greco c'è *háiresis* il termine che poi diventerà *eresia*, ma non con questa sfumatura negativa che gli diamo noi. Anche Giuseppe Flavio, nei suoi scritti – *La guerra giudaica, Antichità giudaiche* – parla delle varie sette o dei partiti o scuole filosofiche e adopera la parola *hairéseis*: sono i gruppi, sono le parti.

Io appartenevo a questa parte, a questo movimento che è quello più rigoroso; usa il superlativo dell'aggettivo da cui deriva *acribía*: io sono del gruppo *akribestáten*, cioè rigorosissimo, meticolosissimo, pignolissimo.

⁶Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, ⁷e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei!

Io spero nella resurrezione dei morti. L'accusa che mi muovono è quella di credere alla resurrezione dei morti, perché io credo che Gesù è risorto. Mi accusano infatti di credere che Dio ha realizzato la promessa.

Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei! ⁸Perché è considerato inconcepibile fra di voi che Dio risusciti i morti?

È una credenza comune nel giudaismo, ci sono le preghiere che diciamo: “Benedetto sei tu, Signore, che risusciti i morti”. E perché io sostengo che Dio ha risuscitato un morto sono da incolpare? Il romano non capirebbe questi discorsi, ma il giudeo dovrebbe capire e condividere.

La “violenza” religiosa

⁹Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno,

Qui è interessante che la nostra traduzione adoperi il verbo *credere*. Anch'io un tempo credevo che fosse giusto combattere contro Gesù, credevo di credere, credevo di essere credente e invece sbagliavo. Questo è il punto delicato, perché spesso il nostro problema non è quello di non credere, ma di credere male, di essere malamente credenti, ovvero fissati ciascuno sulle proprie idee religiose.

Spesso si sente dire un'espressione di questo tipo: "Io credo a mio modo". È un po' una religione "fai da te", ma a mio modo sono credente, poco praticante, ma credente sì. È abbastanza comune trovare persone che riconoscano di essere credenti senza essere praticanti. Con praticante intendono dire partecipare alla messa, pregare, andare in chiesa, fare la vita del cristiano, però, pur mancando questa pratica, c'è una fede, credente lo sono.

È rarissimo trovare persone che ti dicono: io assolutamente non credo in niente.

Il punto delicato è: a modo mio sono credente. Cioè credo di credere, prendo quello che voglio, mi fisso sulle cose che m'interessano, me le aggiusto a mio modo, me le adatto e mi accontento. L'esperienza di Paolo è il passaggio da uno che credeva malamente a un incontro con il Signore Gesù che lo ha portato a credere rettamente. Non è che Paolo credesse a suo modo, seguiva le regole che gli erano date dalla legge in modo scrupoloso, ma non aveva respirato lo stile di Dio.

Tutte queste presentazioni che il personaggio fa di sé ce lo caratterizzano come un uomo duro, appassionato, ma senza una relazione personale con il Signore: fanatico delle regole, difensore delle abitudini religiose, ma senza un incontro personale, senza un cuore capace di sentire il Signore e di reagire nello stesso modo.

Paolo è credente e religioso ma non conosce il Signore. Prima di incontrare Gesù, Paolo, educato nella religione e osservante, non conosce Dio ed è una tragedia, perché è possibile che si ripeta per noi: essere cioè persone praticanti, che osservano le regole religiose, ma che non vivono in relazione con il Signore, non conoscono il Signore e osservano solo delle regole.

Forse un segno di questo elemento negativo può essere proprio l'accanimento, la passione, la violenza che viene nei confronti degli altri. È un atteggiamento che la religione in genere produce, infatti alcuni hanno detto che la religione genera violenza. Sono proprio le religioni che producono violenza e in qualche modo hanno ragione, perché istintivamente la religione, per difendere le proprie tradizioni, abitudini e convinzioni, porta ad aggredire quelli che non la pensano come me. Gli altri sono i cani infedeli e, se c'è una convinzione forte, c'è istintivamente quella passione a combattere quei cani di infedeli.

La differenza cristiana

L'esperienza cristiana però capovolge la mentalità religiosa e supera questa passione violenta. L'incontro autentico con Gesù rivela il volto di Dio e permette di conoscere un Dio diverso, un Dio appassionato, ma non violento e comunica una fede che non è lotta contro qualcuno, ma è passione a favore dell'umanità.

Paolo ha scoperto, incontrando Gesù, la liberazione da quella ossessione religiosa; quella sua pratica ossessiva lo rendeva violento, acido. Incontrando il Cristo l'apostolo ha scoperto la misericordia di Dio, ha scoperto la grazia, ha scoperto la libertà, si è reso conto che quella sua impostazione religiosa precedente era sbagliata.

Spero che questa riflessione di partenza possa aiutare anche noi a verificare la nostra impostazione per correggere quelle che possano essere cattive impostazioni di fede, correggere quell'atteggiamento fondamentalista o integralista che possiamo portarci dietro, quell'attaccamento alle tradizioni dei padri che, senza conoscere il Signore, portano alla esasperazione, alla lotta, alla polemica contro l'altro.

Paolo ha enfatizzato sempre, quando parla di sé, questa situazione di partenza ed è proprio quello che serve per mettere in evidenza la novità dell'incontro con Cristo.

Così scrive Paolo al discepolo Timoteo nella Prima Lettera:

1Tm 1,¹⁵Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io.

¹³Io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede;

Con tutta la sua religione Paolo non aveva fede. Da questo brano ripartiremo la prossima volta sottolineando proprio questo strano contrasto: si può essere molto religiosi senza aver fede. Religione e fede non sono sinonimi; un eccesso di religione fa male, ci può essere tanta religione senza fede. Paolo ne è un esempio, si è convertito proprio dalla religione alla fede.

*

L'incontro decisivo con la persona di Gesù risorto

Il fariseo Paolo era un uomo molto religioso, eppure ha dovuto cambiare e la sua esperienza fondamentale è stata una conversione dalla *religione* alla *fede*. Il passaggio è avvenuto grazie all'incontro personale con il Signore Gesù; se non c'è questo incontro personale resta una situazione vuota, fatta di norme, di regole, di idee, di abitudini, appunto di "religione" senza una relazione di fede vitale e personale.

Il fariseo Paolo era convinto che Gesù avesse torto, che quell'uomo non fosse il messia e che quello che egli diceva fosse sbagliato. Proprio perché religioso, e fortemente attaccato alle proprie tradizioni, riteneva che la predicazione apostolica sulla risurrezione di Gesù fosse falsa e si sentiva quindi pienamente giustificato nel perseguire queste che riteneva menzogne, inganni pericolosi per il popolo. Tutto questo... finché non incontrò il Signore Gesù personalmente.

In diversi passi del suo epistolario l'apostolo parla senza raccontare nei dettagli questo evento che però fu determinante per la sua vita, per la sua esperienza di fede.

Da persecutore a "misericordiato"

Riprendo il brano alla prima lettera di Timoteo, a cui accennavo alla fine nell'incontro precedente.

1Tm 1,¹²Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: ¹³io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; ¹⁴così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. ¹⁵Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. ¹⁶Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua longanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. ¹⁷Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Molti studiosi moderni ritengono che le lettere pastorali, a cui la Prima a Timoteo appartiene, non siano scritti direttamente da Paolo, ma appartenenti alla scuola paolina e custodiscano la sua eredità letteraria, teologica, pastorale.

In ogni caso l'autore si mette nei panni di Paolo e racconta, proprio come racconterebbe Paolo, ed esprime il senso profondo di gratitudine per quell'evento sensazionale, tanto che si

sente in dovere di chiudere la riflessione con una lode, una dossologia liturgica di ringraziamento al Dio eterno, Salvatore: “Rendo grazie”.

Questa riflessione inizia esprimendo la gratitudine nei confronti di Colui che lo ha risvegliato, lo ha scosso, lo ha fatto riavere da quella ubriacatura religiosa in cui si trovava.

Dalla religione alla fede

«*Agivo senza saperlo, lontano dalla fede*». Lui, che era così religioso, in un secondo tempo riconosce che era lontano dalla fede; era talmente attaccato alle pratiche religiose da non accorgersi di quanto stava sbagliando. Non lo sapeva, da giovane fariseo non avrebbe mai detto “il primo peccatore sono io!”. Quando racconta la propria giovinezza, da fariseo, ci tiene a ribadire: “Ero irreprensibile quanto alla legge”, cioè osservante meticoloso di tutti i precetti, altro che il primo dei peccatori! Mi consideravo la persona più giusta di questo mondo. Dopo l’incontro con Cristo si rende conto che quella sua giustizia irreprensibile, di uno che non ha mai fatto niente contro la legge, era in realtà spazzatura. Era vuoto, era lontano dalla fede, perché la fede non è semplicemente un insieme di credenze, un’antologia di verità che si accettano con la testa, si sanno con l’intelligenza.

La fede è una relazione personale; è un incontro da persona a persona, è una fiducia che lega una persona all’altra, è un legame di affetto, è un movimento di abbandono fiducioso nelle mani dell’altro: è una relazione personale. Tutto poi viene di conseguenza, perché tutto dipende dalla persona con cui io sono in relazione e Paolo non conosceva questa persona, aveva delle idee, idee sbagliate; non conosceva la persona di Gesù.

“Conquistato da Cristo”

È riuscito a conoscerlo non perché si è sforzato, ma perché è stato sorpreso dalla grazia.

Questo è un fatto importante: l’iniziativa la prese Gesù, tese un’imboscata a Paolo, lo sorprese per strada, lo ghermì; lo dice lui stesso, scrivendo ai Filippesi,

Fil 3,¹² Sono stato conquistato da Cristo.

Il verbo usato è di tipico del linguaggio militare: si conquista una città, una provincia, una regione, si conquista con un esercito. La metafora però è anche amorosa, infatti si conquista una persona: una persona viene conquistata da un’altra in forza di qualcosa.

Paolo si sente conquistato da Cristo, afferrato dal suo amore, talmente preso da questo legame che passerà la vita a correre dietro al Signore Gesù per poterlo raggiungere, per poter essere insieme a lui.

All’inizio di quella stessa lettera ai Filippesi l’apostolo afferma :

Fil 1,²¹ Per me il vivere è Cristo

Prima non lo conosceva, lo perseguitava, lo riteneva un mentitore; poi se ne è innamorato al punto da dire: la mia vita è Cristo! Non c’è altro che mi interessi e mi appassioni; gli corro dietro perché mi ha conquistato. Nel brano della Prima Lettera a Timoteo l’apostolo ripete per 2 volte:

Mi è stata usata misericordia.

In greco c’è un verbo, che non ha corrispondente in italiano. Noi non abbiamo un verbo per dire *misericordiare*, come verbo causativo della misericordia; dobbiamo allora usare della forme di parafrasi, “usare misericordia”, avere pietà e quindi non riusciamo a fare il passivo. Permettetemi una forzatura della lingua italiana e invento il verbo *misericordi are*; per due volte, allora, Paolo dice in questo passo: *sono stato misericordiato*, forzo la lingua per rendere l’idea: sono stato trasformato, toccato, segnato, guarito dalla misericordia.

Avevo nel cuore un groviglio di vipere ed... era religione; erano tutte le mie fissazioni religiose, era il mio orgoglio di persona osservante e irreprensibile; avevo bisogno di

misericordia senza saperlo. Il Signore mi ha usato misericordia, mi ha cambiato; con la forza dell'amore è riuscito ad aprire il mio cuore alla fede. Il Signore Gesù ha adoperato la medicina dell'amore per aprire la porta della fede nel cuore di Paolo.

Sono pieno di gratitudine, dice, perché il Signore Gesù mi ha giudicato fedele, degno di fede, degno di fiducia, affidabile, chiamandomi al ministero. Mi ha dato un incarico, mi ha chiamato a un servizio importante, si è fidato di me, io che non mi fidavo di lui!

Gesù ha avuto fede in Paolo prima che Paolo avesse fede in Gesù: gli ha voluto bene, ha pazientato, lo ha aspettato, lo ha conquistato; con la misericordia lo ha curato e Paolo si è dimostrato degno di quella fede, di quella fiducia. Ha risposto con una grande fede, con un abbandono totale nelle mani di Cristo; si è lasciato portare, ha cambiato una mentalità – non è facile cambiare – e lo ribadisce:

1Tm 1,¹⁵ Questa parola è sicura, è degna di essere creduta

“*Pistós ho logos*” questa è la parola della fede: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori. Questo è il principio del Vangelo: Cristo Gesù, Dio eterno, viene nel mondo, sceglie di entrare nella situazione mondana dell'umanità, per salvare i peccatori...

e di questi il primo sono io.

Il primo processo di conversione che dobbiamo fare è quello di riuscire, in verità, a riconoscere che io sono il primo dei peccatori e che Cristo è venuto a salvarmi. Lo possiamo dire in modo retorico, ipocrita, come spesso sono gli atti di umiltà ecclesiastici. Non servono a niente. È invece necessario che ognuno riesca a dirlo in sincerità, nella propria coscienza: riconoscere che, sebbene non abbia fatto grandi peccati e abbia sempre osservato la legge, è il primo dei peccatori.

Ognuno di noi ha bisogno di essere salvato, ha bisogno di essere *misericordiato*, ha bisogno di essere guarito dalla sua incredulità, dalla sua struttura religiosa che enfatizza l'io e rifiuta Dio. In modo profondo, nascosto, il Cristo rivela l'uomo a sé stesso; rivela me a me stesso.

L'incontro autentico con il Cristo mi fa percepire chi sono io; fa percepire il mio limite, perché, finché mi confronto con i peccatori, con gli operatori di male, con i delinquenti, io mi considero un gran santo. Quando però mi confronto con Gesù riconosco tutto il mio limite e la mia povertà ed è con lui che mi devo confrontare.

L'atto di fede chiede anzitutto un atto di umiltà; non posso avere fede senza riconoscere veramente il mio limite. Non mi fido di lui se mi fido di me stesso; se confido nelle mie forze non è vero che confido in lui, se sono convinto di riuscire a farcela da me, non mi fido di lui.

Perché la mia fede in Gesù Cristo sia autentica è necessario che io prenda coscienza del mio limite, del mio peccato, cioè della mia incapacità, di quella condizione del mio essere che mi porta narcisisticamente a idolatrare me stesso. È necessario un atto di fede, una consapevolezza del mio limite per poter dire: mi fido di te, mi metto nelle tue mani.

L'apocalisse di Paolo

L'esperienza che visse Paolo sulla via di Damasco – come racconta Luca negli Atti degli Apostoli – fu proprio un'esperienza di limite, di incapacità.

Conosciamo bene il racconto che si ripete tre volte negli Atti: al capitolo 9, al capitolo 22 e al capitolo 26; tre volte il narratore racconta lo stesso episodio proprio perché il lettore dia grande peso a questo evento.

At 9,¹ Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della via di Cristo, che avesse trovati.

«*Seguaci della via*»: espressione tipica di Luca che indica il cammino cristiano: “la via”.

Saulo, giovane rampante, fariseo intraprendente, esperto di legge che ambisce fare carriera, convinto difensore delle tradizioni dei Padri, odia con tutte le forze quella nuova setta di nazareni: li disprezza, ritiene che sia tutto falso. Non accetta la persona di Gesù come messia, nega la sua risurrezione e organizza addirittura una persecuzione all'estero.

Ci infatti viene presentato come un agente segreto, un uomo senza scrupoli che organizza una trama internazionale per arrestare anche all'estero i seguaci di Cristo; ritiene infatti che sia una malattia, una specie di tumore che si sta purtroppo diffondendo.

Ogni nuovo cristiano che c'è in giro nelle sinagoghe ebraiche è come una metastasi, uno spostamento di quelle cellule tumorali che lui vuole asportare e allora interviene da chirurgo per portare via questi malati. Lui si considera sano, si considera chirurgo e con la spietatezza del chirurgo, per il bene della salute, interviene e taglia.

Si comporta come un agente segreto che trama con altre polizie segrete e progetta di arrestare, di nascosto, ebrei di Damasco divenuti cristiani per portarli a Gerusalemme.

È un'azione contro il diritto, è una operazione illegale, ma lui lo fa per motivi religiosi, lo fa a fin di bene: è talmente convinto da essere fanatico e integralista.

È un uomo forte, giovane, sui 30-35 anni, nel pieno dell'energie della sua vita, in grado di fare quello che vuole. Sulla via di Damasco improvvisamente crolla.

³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?».

«*Shā'ûl, Shā'ûl*» perché mi perseguiti?»: nel greco viene riportata la forma originale del nome ebraico come vocativo.

Il cavallo non è nominato nel racconto di Luca; sono i pittori che hanno amato inserire i cavalli e quindi eviterei la formula "Paolo caduto da cavallo"; si dice infatti semplicemente che Paolo è caduto a terra; è un po' come la mela del paradiso terrestre della quale nella Scrittura proprio non c'è traccia.

È avvenuto qualche cosa, l'evento è patologico. In un linguaggio semplice, popolare, si direbbe: "gli è venuto un colpo". Stava bene, stava andando a fare la sua missione e improvvisamente... sbatte per terra.

Quando si alza non riesce quasi neanche a camminare, devono sorreggerlo, non ci vede più, sta tre giorni in coma senza mangiare, senza bere, senza parlare, senza vedere.

Probabilmente ci fu davvero una componente patologica. È però inutile azzardare diagnosi ipotetiche. Ci fu qualcosa che minò la sua salute e in quel contesto di umana fragilità, di debolezza, di impotenza, il Cristo si aprì la porta e si fece riconoscere dalla coscienza di Paolo. Lo chiama per nome due volte e qui c'è una somiglianza con le grandi vocazioni bibliche Abramo, Abramo, Mosè, Mosè... È la voce divina che lo chiama in profondità, lo chiama per nome, raddoppia il nome, lo risveglia, attira l'attenzione e gli chiede: "Perché? Perché ce l'hai con me?". Paolo non risponde, fa una contro domanda, finalmente fa la domanda giusta:

⁵Rispose: «Chi sei, o Signore?».

Usa il termine *Kýrios* che è il corrispondente di *Adonai*, cioè il nome proprio di Dio nell'Antico Testamento. Quella voce in profondità, nella sua coscienza, può essere solo la voce di Dio. Lui era professore di teologia, sapeva tutto di Dio o, meglio, era convinto di sapere tutto, pretendeva di sapere. Adesso invece scopre improvvisamente di non conoscere e chiede: «*Chi sei o Signore?*». Se lo chiama *Signore* vuol dire che lo ha riconosciuto, ha riconosciuto che è quel Signore che lui credeva di servire, ma non lo conosceva; credeva di credere e adesso si accorge che si era sbagliato e quindi gli chiede: "Ma chi sei?". La risposta è la rivelazione del nome, un po' come nell'incontro di Mosè con Dio ai piedi del Sinai nel roveto ardente:

E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!

Io sono, il nome di Dio unito al nome di *Gesù*. Hai capito che sono il Signore: sono io, sono il Signore che si è rivelato a Mosè, sono lo stesso e sono Gesù e tu ce l'hai con me! «*Perché?*»

È Luca che ha dato voce a questo misterioso dialogo che è avvenuto nella profondità della coscienza di Paolo. I testimoni oculari hanno solo visto un uomo cadere, magari agitarsi e poi essere incapace di camminare e di vedere.

Che cosa è avvenuto nel profondo della coscienza di Paolo non è spiegabile. Luca ha cercato di immaginarlo, forse l'apostolo stesso gli ha fatto qualche confidenza, perché con lui ha vissuto in molte occasioni. Di fatto, però, Paolo, quando ne parla, non scende mai in questi particolari, non racconta che cosa è avvenuto.

Dopo che si è presentato come Gesù, il Signore gli dà il coraggio di alzarsi: è un imperativo:

⁶Orsù, alzati

È però l'imperativo della risurrezione, non è semplicemente un ordine banale: “Sei per terra, tirati su!”. È la comunicazione della forza del Risorto e quel verbo potrei anche tradurlo con “Risorgi!”. Il Cristo Risorto ordina a Saulo di risorgere, lo fa ri-nascere.

ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».

In fondo quella esperienza traumatica, fulminante, sulla via di Damasco, non ha comunicato a Paolo dei contenuti di fede ma solo un'idea: Gesù ha ragione! Quello che dicevano i discepoli di Gesù è vero! Quella pretesa inaudita del predicatore di Galilea di essere Dio, è vera, ha ragione, è Dio; sebbene lo abbiano messo in croce è vivo; ma... se Gesù ha ragione allora io ho torto!

È questo il pensiero di Paolo: quello che io pensavo, tutto il mio castello intellettuale, religioso, crolla, non si regge più niente! È un Paolo che crolla a terra, perché è il suo castello religioso che precipita. Il crollo fisico, la debolezza patologica, lascia uno spiraglio alla potenza di Dio. Nel momento in cui crolla l'orgoglio dell'uomo – che pretende di essere padrone e di fare quello che ritiene giusto – l'umiltà di Dio si fa spazio, entra, gli fa percepire che ha torto che si è sbagliato e gli comunica la forza di risorgere e di mettersi in cammino.

Luca ci tiene a dire che questo incontro avviene in cammino, durante il viaggio; è quella l'occasione in cui fu conquistato da Cristo, capì di avere sbagliato e si mise in cammino per re-impostare la propria vita.

Paolo si alza, non vede nulla, cammina a fatica, lo accompagnano per mano come un bambino. Ormai quell'uomo – così forte e sicuro di sé – non è più in grado di fare niente: è uno che si lascia condurre per mano. Lì è la potenza di Paolo: crollata la potenza idolatrica del suo io incomincia a poter camminare, a essere capace di relazione con la persona di Gesù.

Il racconto autobiografico di Paolo

Egli stesso racconta diffusamente questo evento all'inizio della lettera ai Galati. È il brano autobiografico più ampio; lo avevamo già preso in considerazione la volta scorsa perché inizia proprio raccontando la sua situazione nel giudaismo.

Gal 1,¹³Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. ¹⁵Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque ¹⁶di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo alle genti, subito, senza dar retta a carne e a sangue, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recaì in Arabia e poi ritornai a Damasco. ¹⁸In seguito, dopo tre anni andai a

Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. ²⁰In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco.

Questa è la versione di Paolo. Se non avessimo il racconto di Luca non sapremmo dove è avvenuto, né in quale circostanza; non abbiamo infatti nessuna informazione da Paolo sul dialogo, sulla caduta, sulla malattia. Semplicemente l'apostolo adopera il verbo *rivelare* ed è molto interessante come imposta il discorso. Qui, secondo Paolo, il soggetto operante in quel momento è stato Dio Padre che ha rivelato dentro Paolo che Gesù è suo Figlio.

Adopera anzitutto una espressione del profeta Geremia, ripresa anche dal secondo Isaia:

Dio lo aveva scelto fin dal seno della madre e lo aveva chiamato con la sua grazia.

In questo modo Paolo ricorda che la sua vita giovanile non era lontana da Dio. Era stato scelto dal Signore fin dal seno materno, il Signore si era fatto sentire nella giovinezza di Paolo, lo aveva chiamato con la sua grazia, ma lo aveva lasciato andare per la sua strada e Paolo ha seguito, a suo modo, il Signore, ma lo ha seguito in modo sbagliato. Al momento giusto però Dio gli rivelò suo Figlio. In greco il verbo rivelare è *apocalýpto*, quindi Paolo non parla della propria conversione, ma parla di una *rivelazione*; se mai direbbe che ha avuto una *apocalisse*, gli è stata rivelata la verità di Gesù: è veramente Figlio di Dio!

È risorto, ha ragione, è stato rimosso il velo. Paradossalmente, diventando cieco, Paolo ha cominciato a vedere. È una immagine poetica ripetuta spesso nelle tradizioni culturali.

L'indovino, il veggente, in genere è un cieco che vede dove gli altri non riescono a vedere, vede in profondità, vede l'invisibile. Nell'esperienza di Paolo avviene qualcosa del genere, ma è Dio che ha rivelato in lui suo Figlio.

Allora a quel momento, avendo ricevuto la rivelazione, Paolo parte, decide, sceglie, pianta lì tutto e segue questa persona che gli è stata rivelata.

«*Non ha dato retta alla carne e al sangue*». È una espressione tipicamente semitica per indicare le forze umane. Purtroppo la traduzione italiana non ha voluto mantenere la fedeltà al testo, ma ha parafrasato con l'espressione "senza consultare nessun uomo". Mi dispiace perché è una interpretazione più che una traduzione e si perde un riferimento importante.

Carne e sangue sono termini importanti da un punto di vista simbolico, anche perché la stessa espressione compare nel Vangelo secondo Matteo a proposito della confessione di Pietro. Quando Pietro arriva a dire a Gesù: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" Gesù gli risponde: "Beato te Simone figlio di Giona perché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli".

È come dire che la storia di Pietro è molto simile alla storia di Paolo ed è in fondo la storia di ogni credente. Non è la carne e il sangue che arrivano a dominare il divino, a capire, a spiegare, ma è un dono di grazia che rivela, che toglie il velo. "Sei fortunato", dice Gesù a Pietro; non gli dice infatti "sei bravo, intelligente", ma sei fortunato perché il Padre ti ha rivelato chi sono io. È il Padre che ha rivelato a Paolo chi è Gesù, non la sua carne e il suo sangue. Come dire: non è stata tutta l'abilità, l'onestà, l'osservanza della legge con le sue forze a far sì che Paolo arrivasse a capire. È stata invece una grazia: il Padre gli ha spalancato queste prospettive nuove.

Subito sono partito, mi sono ritirato per tre anni nel deserto – dice – ho fatto un ritiro lunghissimo. Certo! In un attimo ha avuto l'intuizione, ma ci sono voluti tre anni per rimettere a posto una testa. Quell'incontro in un attimo ha sconquassato una vita e per rimettere a posto i pezzi della sua mente ha impiegato del tempo: tre anni – dice – tre anni di ritiro nel deserto fuori Damasco. Anni di silenzio, di meditazione, di ripensamento, dopodiché rientra in Damasco, comincia a predicare, poi va in Gerusalemme e di lì non si fermerà più. È stato un momento decisivo, fondamentale, questo dell'incontro. È stato un momento di autentica nascita, una ri-nascita. Incontrando personalmente Gesù Paolo è venuto alla luce, nel

momento patologico in cui ha perso la vista gli si sono aperti gli occhi, nel momento in cui è crollato ha capito di più. È nato di nuovo proprio in quel momento in cui sembrava morire.

La rinascita di Paolo

A questa immagine della nascita Paolo fa riferimento in un altro passaggio, dove allude a questo evento straordinario. Lo troviamo nella Prima Lettera ai Corinzi nel capitolo dedicato alla Risurrezione dove, per correggere le deviazioni dottrinali dei Corinzi, l'apostolo ricorda il credo fondamentale, il "credo" della prima comunità cristiana, il *kérygma* primitivo, il contenuto dell'annuncio.

1Cor 15,³Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, ⁴fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, ⁵e che apparve

Questa è la formula più arcaica del credo, il nucleo primitivo. Paolo aggiunge un elenco di destinatari delle apparizioni.

Apparve a Cefa

Cefa è il nome aramaico di Pietro. Paolo adopera ancora la forma più arcaica; non è ancora stato tradotto nel greco *Pétros* e lui lo chiama abitualmente Cefa, il soprannome che gli ha dato Gesù e che vuol dire la roccia.

e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Purtroppo la parola italiana *aborto* suona molto male e non rende affatto l'idea perché, nella nostra lingua, aborto indica un bambino che non riesce a nascere completo nel suo sviluppo né vivo. Il termine greco che adopera Paolo «*éktroma*» designa invece un bambino che nasce a stento; allude cioè a un parto difficile – mi hanno detto che si dice "distocico" – con la necessità cioè di un intervento esterno da parte di una terza persona. Il termine richiama un parto difficoltoso, non fisiologico, cioè impossibile da effettuarsi autonomamente, in modo naturale. Il termine quindi non indica un bambino che non nasce, ma che nasce a fatica. Con questa espressione Paolo sintetizza quindi quella sua esperienza come il trauma di una nascita difficile che però riesce anche se con molta sofferenza e fatica.

L'ultima apparizione pasquale del Cristo risorto è riservata a Paolo e quell'evento è simile a un parto difficile dove il bambino rischia di morire; c'è però un intervento di forza che lo tira fuori e lo fa nascere, lo fa venire alla luce.

Questa idea del ri-nascere è ottima metafora della fede. Per capire la nostra esperienza di fede dobbiamo pensare a una nuova nascita, a un trauma in cui muore l'uomo vecchio e ne nasce uno nuovo, dove muore l'io per incontrare Dio, dove finisce quella mia pretesa religiosa e inizia la relazione di fiducia con la persona di Gesù che mi si rivela.

Fede e relazione personale, è legame di amicizia, è abbandono fiducioso, ma è anche trauma; è un dono che deve essere accettato, è immagine del battesimo, segno di morte e di risurrezione, fine e nuovo inizio. È lì il momento in cui viene data la fede, cioè è il momento in cui avviene l'incontro, ma ognuno di noi, battezzato da piccolo, ha nella propria storia l'esperienza di questo incontro.

Ognuno di noi ha fatto un incontro con il Signore Gesù; c'è infatti un momento in cui abbiamo deciso di essere cristiani. Prima lo eravamo da bambini, abitualmente, forse qualcuno non ha ancora deciso, forse qualcuno si trova a essere in questa situazione senza avere mai preso la decisione, senza avere incontrato personalmente il Signore Gesù, senza avere e vivere quella relazione.

Se qualcuno è in questa situazione è ancora prigioniero della religione, è ancora adorante se stesso, ha bisogno di nascere, ha bisogno di una apocalisse, di una rivelazione, di una apertura e la porta della fede – che permette questo incontro – è sempre aperta per chi la vuole percorrere, per chi accetta di aprire la porta. Il Signore Gesù infatti sta alla porta e bussava: aspetta che tu apra quella porta della fede, desidera entrare e cenare con te, entrare in comunione di vita profonda con te.

Oggi abbiamo fatto memoria dei 50 anni dall'inizio del Concilio. Era giovedì anche quell'11 ottobre del 1962. Cinquant'anni fa iniziò qualcosa di grande che segnò la nostra storia. Noi oggi ci troviamo a ripensare a quell'evento con cinquant'anni di più. Non pensiamo solo al passato, ma crediamo che lo Spirito di Dio, che agì in modo straordinario in quegli eventi, continui ad agire oggi, nonostante tutto.

Vogliamo credere con forza alla persona di Gesù e fidarci di lui, convinti che sia lui a condurre la nostra Chiesa e il mondo intero; chiede a noi docilità, fiducia, abbandono, coerenza. Ci chiede di mantenere fede all'impegno e poi ci garantisce che è possibile una nuova primavera, una rifioritura della fede; non come pensiamo noi, non per accontentare i nostri sogni di gloria o di restaurazione. Fare memoria del passato significa credere in Colui che garantisce il futuro.

Chiudiamo allora questa riflessione sulla conversione di Paolo chiedendo per noi un autentico cambiamento, una conquista, un innamoramento, uno slancio di entusiasmo, una rivelazione del profondo che ci faccia nascere di nuovo.

*

Paolo predicatore della salvezza

L'incontro con Gesù ha cambiato la vita del fariseo Paolo: da religioso intransigente è diventato credente cristiano, ha aderito alla persona di Gesù, lo ha accolto intimamente, ha capito di avere sbagliato, ha riconosciuto che Gesù aveva ragione, gli ha creduto, ha creduto in Lui e si è affidato veramente in modo totale.

Questo incontro ha segnato l'apostolo, ha determinato un cambiamento nel suo modo di vedere e quindi il suo percorso di fede è stato determinato dall'incontro: momento di grazia, evento mistico che lo ha conquistato, lo ha fatto nascere, sebbene con un parto difficile. L'incontro con il Risorto lo ha fatto venire alla luce, lo ha messo in una condizione nuova.

Un inizio difficile e pericoloso

La nuova condizione non è stata però serena e pacifica, facile da un punto di vista umano. Perché, appena tornato a Gerusalemme, la situazione divenne molto pericolosa per lui. Da una parte il gruppo cristiano non credeva alla sua conversione, non si fidava, per cui non lo accettavano all'interno del gruppo cristiano. Dall'altra parte i giudei, ben consapevoli del suo abbandono, lo consideravano un traditore e molti lo odiavano al punto che qualcuno tentò addirittura di ucciderlo per togliere di mezzo questo personaggio divenuto pericoloso. Dovette fuggire da Gerusalemme, tornò a casa nella sua Tarso in Cilicia come un fallito; l'inizio della vita cristiana di Paolo fu veramente difficile.

Lui stesso dice che i primi tre anni li trascorse nel deserto a est di Damasco, forse in un monastero esseno perché, oltre che sulle sponde del mar Morto, gli esseni avevano delle case anche altrove e, certamente, una era nella zona di Damasco. Qualche studioso avanza l'ipotesi che presso di loro Paolo avrebbe potuto trovare alloggio e trascorrervi tre anni di ritiro. Dopo questo periodo di silenzio, di ripensamento, di riorganizzazione della vita, Paolo va a

Gerusalemme. Furono quindici giorni dolorosi di rifiuto da una parte e dall'altra dei due blocchi religiosi e quindi torna a casa senza nulla di fatto.

Possiamo immaginare che cosa avranno detto i suoi compaesani: "Era andato a Gerusalemme per fare carriera, credeva di diventare chissà chi e invece... è tornato senza essere nessuno, senza nessuna autorità, nessun titolo, nessuna carica". Ormai nell'ambito della sinagoga Paolo si era rovinato, non poteva più aspirare a nessuna carriera, era ritenuto un traditore. Nell'ambito cristiano era invece fuori gioco, non si fidavano di lui, ricordavano che era stato un loro spietato persecutore e non gli davano fiducia.

Tornò a casa a fare il tessitore, svolse quel lavoro artigianale che aveva imparato a fare perché, da buon rabbino, doveva conoscere un lavoro manuale: era una prescrizione.

Ogni insegnante della legge doveva infatti potersi mantenere con un lavoro artigianale, per non usare la Parola di Dio come uno strumento commerciale di guadagno. Per il principio sapienziale che per saper insegnare bisogna prima saper fare, bisogna saper usare le mani in qualche arte, in qualche attività artigiana, Paolo imparò un mestiere. Chi insegna una teoria, propone un'idea, un messaggio, deve possedere anche la capacità pratica di fare qualcosa, affinché il suo insegnamento non sia staccato dal mondo, ma abbia la caratteristica della concretezza.

Paolo quindi aveva un mestiere e lo esercitò. Che cosa fece in quegli anni non lo sappiamo, visse una vita normale, nascosta, un po' come i trent'anni di Gesù a Nazaret.

Visse una vita normale, da cristiano fuori dal mondo, inserito però nella città con tutte le attività normali che poteva avere una città ellenista come Tarso... finché non venne a cercarlo Barnaba. Barnaba era un giudeo, un sadduceo diventato cristiano che, mandato ad Antiochia per verificare una strana comunità nata senza nessun progetto umano, là trovò la grazia di Dio. Vide una bella realtà di Chiesa nata con persone greche, cioè non ebrei, una comunità strana perché era la prima che nasceva formata da non appartenenti al popolo giudaico.

Da cristiano a ministro del Vangelo

Barnaba vide che lì c'era la mano di Dio, in quelle persone che si erano avvicinate al Vangelo vide la grazia del Signore e si accorse che per formare quelle persone c'era molto da fare. Fu allora che decise di andare a cercare Paolo perché collaborasse con lui.

Da Antiochia a Tarso ci sono circa duecento chilometri, ma rispetto a Gerusalemme che era lontana più di mille, Tarso era abbastanza vicina. Barnaba riuscì a convincere Paolo.

Mi farebbe piacere sapere cosa si dissero, ma posso solo immaginarlo con la fantasia; ci si potrebbe scrivere un romanzo. Barnaba convince Paolo a seguirlo; gli avrà detto: c'è bisogno di te, hai la preparazione biblica, vieni a darmi una mano! Antiochia non è Gerusalemme, Antiochia è una grande città ellenista, i giudei non sono influenti, la nuova comunità che si è formata è greca e tu li puoi seguire, puoi formare queste persone.

Questa è la vocazione al ministero. È importante distinguere, perché sulla via di Damasco Paolo fu chiamato a diventare cristiano; adesso, con la mediazione di Barnaba, Paolo fu chiamato a diventare ministro del Vangelo. Noi potremmo dire prete, pastore della Chiesa, predicatore, formatore, educatore. Quello che aveva accolto, interiorizzato, assimilato, adesso poteva cominciare a comunicarlo ad altri.

Erano passati quasi dieci anni dal momento dell'incontro sulla via di Damasco, quindi il ministero di predicazione non fu immediato, richiese a Paolo un lungo periodo di riflessione, di meditazione.

Accettò di seguire Barnaba, andò ad Antiochia e insieme iniziarono uno splendido lavoro di catechesi: formarono molte persone portandole al Signore.

Qualche anno dopo la comunità di Antiochia maturò questa riflessione. Qui è nata questa bella comunità senza che alcuno avesse avuto il progetto di farla nascere, ma semplicemente perché dei profughi vennero qui e cominciarono a parlare della propria esperienza di fede.

Quasi per caso ci fu quindi la predicazione, ma la provvidenza di Dio si servì di questa predicazione per aprire la porta della fede. Non potremmo allora ripetere l'esperimento? I cristiani di Antiochia pensano così di ripetere l'esperimento della predicazione: andiamo a proporre il Vangelo in altre città, proviamo a vedere se, predicando quello che noi abbiamo creduto, anche altri accettano e si possono formare delle buone comunità.

Il racconto degli Atti dice che lo Spirito Santo disse di fare questo. È stata certamente una ispirazione divina, ma furono i membri della comunità di Antiochia a concepire questo progetto pastorale, questa missione di esperimento. Scelsero dei due migliori, Barnaba e Paolo, i quali partirono e cominciarono la missione a Cipro. Poi si spostarono in Anatolia, andarono al centro della regione di Pisidia, ad Antiochia in Pisidia, quindi Iconio, Listra e Derbe. Trovarono molte difficoltà, furono perseguitati, anche bastonati, incarcerati, ma molta gente credette e nacquero così delle belle comunità cristiane. In tutti i luoghi, dove predicavano il Vangelo qualcuno accettava e nascevano gruppi cristiani, vivaci, intensi.

Dopo alcuni anni tornarono indietro, tornarono ad Antiochia e riferirono quello che era successo. Raccontarono come il Signore aveva aperto la porta della fede ai pagani.

Questa espressione il santo padre Benedetto XVI l'ha adoperata come titolo della Lettera Apostolica che indice l'anno della fede: «*La porta della fede*». Ed è proprio nel contesto dell'opera paolina che si trova questa l'immagine.

I due missionari tornano nella Chiesa madre e raccontano la loro esperienza. Raccontano quello che il Signore ha fatto per mezzo di loro, raccontano che ha aperto la porta della fede, ha aperto il cuore perché anche i non ebrei accogliessero la fede nel Cristo.

Qui è importante ricordare che per la mentalità giudaica, e quindi anche per gli apostoli, l'idea di fondo era che il Cristo fosse mandato a Israele. Il messia era pensato come il salvatore d'Israele: il re messia, cioè il re legittimo, erede di Davide, è quello che restaura il regno d'Israele, gli altri non c'entrano niente, il messia è degli ebrei. Questa era l'idea comune e infatti la comunità apostolica non partì subito per la missione, gli apostoli rimasero a Gerusalemme e furono costretti ad andare fuori solo per via della persecuzione, perché furono mandati via e non per loro volontà missionaria.

Furono proprio Paolo e Barnaba ad aprire la porta, a provare esperienze nuove. A quel tempo i greci erano un po' in tutte le regioni del Mediterraneo e quindi quasi tutto il mondo parlava greco. Paolo e Barnaba, con grande meraviglia, si accorsero che i greci – quindi i non ebrei – accettavano il vangelo come gli ebrei. La comunità di Antiochia dedusse allora che il Messia non era solo per gli ebrei, ma la fede di Cristo era aperta a ogni uomo, di ogni cultura, razza, lingua o religione fosse: il vangelo di Gesù è un annuncio universale. È una idea nuova, straordinaria, anche se a noi oggi pare normale. In quel contesto fu però una novità non facilmente accolta e accettata.

Il problema delle pratiche tradizionali ebraiche

Il problema era soprattutto come impostare il rapporto dei nuovi credenti greci con i credenti giudei. Il problema riguardava le pratiche della legge giudaica, le opere della legge, quelle fondamentali che i giudei ritenevano indispensabili per essere salvati.

Prima di tutto c'era la *circoncisione*: per far parte del popolo d'Israele questa era una osservanza irrinunciabile. C'era poi la rigorosa *osservanza del sabato*, quindi le preghiere di rito previste nel giorno di sabato e l'astensione dal lavoro. Terzo cardine della tradizione ebraica era una rigida *purezza alimentare* che escludeva totalmente la possibilità di cibarsi di alcune carni. Le carni suine, ad esempio, erano categoricamente proibite ed erano anche previste alcune metodologie di macellazione per cui anche il pollo era mangiabile lecitamente solo se dissanguato, non strangolato. Queste erano le opere della legge, assolutamente indispensabili per essere giudei.

Per aderire a Cristo, Messia d'Israele, bisogna osservare le leggi giudaiche, quindi, se i greci credono in Cristo, cioè nel Messia d'Israele, anche i greci devono osservare le leggi giudaiche. Una buona parte della comunità cristiana degli apostoli pensava così; erano conservatori della tradizione giudaica e ritenevano che fosse necessario, indispensabile, l'osservanza di queste leggi anche per i greci.

Paolo e Barnaba maturano una idea nuova. Si rendono conto che Cristo, senza abolire la legge, di fatto la supera e il problema serio – che Paolo riesce a mettere bene a fuoco perché è un fine teologo – è questo: che cosa serve per essere salvati? Basta Cristo o ci vogliono le opere della legge, cioè circoncisione, riposo del sabato, purità alimentare? Se mi dite che ci vogliono le opere della legge, allora Cristo non basta! Cristo è Salvatore solo se qualcuno osserva quelle regole e allora diventa un salvatore di “Serie B”, e non è veramente essenziale, determinante. Questo vuol dire che allora i Giudei potevano salvarsi anche solo con le regole della legge. Paolo è convinto che Cristo solo è sufficiente; è necessaria e sufficiente la fede di Cristo. Questa è un'idea importantissima.

Dopo aver sperimentato lui, nella sua persona, questa dinamica di cambiamento, è diventato dottore della legge nuova; è diventato maestro di spiritualità in un senso nuovo: ha intuito il superamento della legge, ha capito il valore fondamentale della fede.

Molte sue opere ritornano su questo tema importante; lo affronta nella Lettera ai Galati, vi ritorna nella Lettera ai Romani in modo sistematico, ma vi accenna anche in altri testi ed è uno dei capisaldi della dottrina di Paolo: la salvezza per fede.

La salvezza per fede

Cerchiamo di chiarire meglio questo concetto leggendo qualche passo del suo epistolario. Riprendo la lettera ai Galati che avevamo già letto nella sua parte iniziale come testo autobiografico in cui l'apostolo narra la propria esperienza; continua poi accennando ai tre anni di ritiro, all'esperienza traumatica di Gerusalemme e al suo ritiro a Tarso.

Al capitolo 2 dice che, dopo quattordici anni, andò di nuovo a Gerusalemme. L'anno dell'incontro con Cristo sulla via di Damasco è molto probabilmente l'anno 36. Quattordici anni dopo – facendo il conto come lo facevano gli antichi – è il 49. Essi infatti contano sia l'anno di partenza sia l'anno di arrivo, quindi bisogna togliere una unità alla somma matematica $36+14-1 = 49$: è l'anno del Concilio di Gerusalemme.

Paolo andò di nuovo a Gerusalemme insieme a Tito proprio per mettersi d'accordo con gli apostoli – lo racconta anche Luca negli Atti – e a Gerusalemme gli apostoli diedero ragione a Paolo. La linea è quella: la fede in Cristo è sufficiente e Paolo lo racconta.

Lo scontro con Pietro

Io ho esposto a Pietro, a Giacomo, a Giovanni – le colonne della Chiesa – quello che insegnavo, l'ho esposto privatamente per evitare di correre o di aver corso invano. Loro mi hanno detto che andava bene così, ne abbiamo parlato poi in pubblico e hanno approvato, mi hanno dato la mano destra e mi hanno detto di continuare. Loro si sarebbero occupati dei giudei, Barnaba ed io dovevamo occuparci dei gentili, delle genti, cioè dei non ebrei.

Gal 2,¹¹Ma quando Cefa [cioè Pietro] venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto.

Paolo racconta un episodio increscioso in cui si è scontrato con Pietro e in base al suo carattere, molto deciso, non esita a dire: mi sono opposto perché, evidentemente, aveva torto. È chiarissimo che avesse torto e lo racconta.

¹²Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. ¹³E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto

che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia.

Pietro è andato ad Antiochia dove ci sono anche Paolo e Barnaba; era una grande comunità proveniente dal mondo greco, ma c'è anche una comunità di giudei divenuti cristiani. Pietro, in un primo tempo, stava tranquillamente insieme a tutti e mangiava anche nelle case dei greci e questo vuol dire si adattava al cibo normale senza quelle regole di comunità giudaica. Poi però arrivarono degli amici di Giacomo, che era il più conservatore degli apostoli, probabilmente quello che più ci teneva ad osservare le regole giudaiche. A questo punto Pietro, che ha soggezione di Giacomo e ha paura che lo rimproveri, si tira indietro, non è più partecipe della vita dei greci. Allora gli altri, visto che Pietro si è ritirato, lo seguono e anche Barnaba gli è andato dietro. Paolo ha il coraggio di dire: sbagliate! Glielo ha detto in faccia: state sbagliando, è una simulazione, è una ipocrisia; se i cibi sono tutti leciti, sono tutti leciti ed è inutile che fingiate di fare i giudei!

Ed ecco il discorso importante che Paolo racconta di aver fatto a Pietro:

¹⁴Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?"

Tu hai lasciato perdere queste regole e adesso pretendi che i greci le assumano? Pensaci un po' Pietro!

¹⁵Noi due che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori,

Qui la nostra traduzione lega "peccatori a pagani", ma nel testo originale greco *giudei* concorda con *peccatori* e non con pagani. Più correttamente dovremmo quindi dire, pur parafrasando lievemente:

Noi due che siamo per nascita Giudei, non siamo pagani eppure siamo peccatori

Noi due – tu Pietro, io Paolo – siamo peccatori, tu lo sai per te, io lo so per me. Siamo peccatori, sebbene giudei; non eravamo salvi perché giudei, ma ci consideriamo salvati perché credenti in Cristo.

La giustificazione per fede

Allora, noi due, giudei per nascita e peccatori...

¹⁶sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede di Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede di Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno".

Questo è un passaggio fondamentale per la teologia della fede.

Paolo qui introduce il concetto di giustificazione. Noi lo usiamo soltanto per gli studenti che non vanno a scuola e devono portare una giustificazione dell'assenza, ma è un termine teologico importante; non lo capiamo immediatamente, dobbiamo parafrasarlo, significa essere messi nella giusta relazione con Dio. Giustificazione vuol dire: opera che crea un'amicizia, una buona relazione. In buon rapporto con Dio non ci siamo perché scrupolosi osservanti delle regole religiose, ma per aver creduto in Gesù.

Quando Paolo parla delle opere della legge – lo ripeto, ma è importante averlo ben chiaro – intende le opere legali, cioè l'osservanza rituale: circoncisione, sabato, cibi puri.

La circoncisione basta per la salvezza? No! È indispensabile? No. L'osservanza del sabato non rende l'uomo buono, non lo mette in buona relazione con Dio. L'astensione dai cibi impuri non mette l'uomo in buona relazione con Dio. Paolo come giudeo sta dicendo delle bestemmie, è uscito fuori dallo schema ed è chiaro che i giudei lo odino, lo considerino un

traditore e lo perseguitino addirittura con l'intenzione di eliminarlo. Paolo sta smentendo tutta quella formazione farisaica che aveva imparato da ragazzo.

Incontrando Cristo la sua impalcatura religiosa è crollata e Paolo si è accorto che per essere salvi, per essere nella buona relazione con Dio, giustificati, serve la fede in Gesù Cristo, serve la persona di Gesù Cristo, l'accoglienza della persona di Cristo come colui che salva.

Fede *in* Cristo e fede *di* Cristo

Il testo greco abitualmente parla della fede "di" Cristo: c'è un genitivo; in genere le traduzioni sciolgono il genitivo e lo cambiano, così la nostra traduzione in genere rende "fede in Cristo". È invece una questione esegetica importante.

Sappiamo che la frase "la fede di Cristo" può essere intesa come oggettiva o soggettiva; è una questione, appunto, di genitivo. Faccio un altro esempio: la paura dei nemici. Vuol dire che noi abbiamo paura dei nemici oppure che i nemici hanno paura di noi? Chi dei due ha paura? Dipende dalla frase. La paura dei nemici li mise in fuga. Ah!, sono loro che avevano paura! La paura dei nemici ci fece scappare. No!, siamo noi. La stessa frase può quindi avere un doppio significato e così anche "l'amore di Dio": Dio ama noi, ma è un precetto che noi amiamo Dio. Lo stesso vale per la fede di Cristo.

In un certo senso Cristo è soggetto; vuol dire che Cristo aveva fede? In modo scolastico qualcuno potrebbe dire di no, perché il Cristo, in quanto persona divina, è Dio e ha una conoscenza di Dio che supera la fede e tuttavia, in una reale valutazione dell'incarnazione, l'uomo Gesù si fida del Padre, affronta la morte con fiducia in Dio: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Questa è la fede di Gesù, non una fede teorica sulla divinità, ma l'atteggiamento umano di fiducia, di abbandono totale.

Allora il fatto che Gesù ha avuto fede ci salva? È una sfumatura positiva possibile; vuol dire l'opera della redenzione conclusa da Cristo, oppure si può intendere come Cristo oggetto della nostra fede. Allora: noi crediamo in Cristo, abbiamo la fede di Cristo, cioè accettiamo lui, quindi siamo salvati perché noi crediamo in lui.

Sembra più normale questa seconda interpretazione, c'è però il rischio di far diventare la fede un'opera dell'uomo: io, cioè, credo e con le mie forze, con la mia fede, ottengo la salvezza. In questo caso non funziona perché la fede non è una mia opera, una mia prestazione, ma la fede è una accoglienza.

Mi sembra di poter risolvere l'ambiguità proponendo una terza via e interpretare quella costruzione con un altro significato: la fede intesa come fondamento che è Cristo.

Non siamo infatti giustificati *dalla fede* di Cristo, ma *in base alla fede* di Cristo. Il greco adopera la preposizione *ek*, moto da luogo: "a partire da, sulla base di". La nostra buona relazione con Dio dipende dal fatto che Gesù Cristo è solido: è il riconoscere che Cristo può salvarmi. Comprendiamo allora le frasi dei vangeli quando, a certi malati che chiedono il miracolo, Gesù dice: la tua fede ti ha salvato.

Non è una fede teorica, non è cioè la tua fissazione di voler essere guarito, ma il fatto di esserti fidato di me. Proprio perché hai aderito a me è possibile che io ti salvi: ti sei messo nella posizione giusta fidandoti di me, affidandoti a me. Allora la salvezza è operata da Dio sulla base della fede dell'uomo. Se l'uomo è disponibile ad accogliere il Cristo, a lasciarsi salvare, può essere salvato. Ma quello che diventa importante è riconoscere che io, da solo, con le mie forze, non ce la faccio, è l'atto fondamentale di umiltà, prima di essere un atto di fede: "Io non posso salvarmi, da solo, con le mie forze non è possibile".

Quando gli apostoli gli chiedono a Gesù "Allora chi si può salvare?", lui risponde: "Impossibile per gli uomini ma non a Dio".

Allora, nessun uomo è in grado di salvarsi da solo, di salvarsi con le proprie forze. Nessuno è così bravo, così credente, da meritare la salvezza, da guadagnare, da ottenere per suo merito la salvezza; tutti però possono essere salvati dalla potenza di Dio.

Indispensabile per la salvezza, è quindi riconoscere la propria incapacità, la propria impotenza e chiedere la salvezza. Questo è l'atto di fede! Sulla base di questa fede, di questa apertura che riconosce Cristo solido, fondato – la roccia su cui mettere la propria costruzione – è permessa la salvezza.

Inefficacia delle opere della legge

Non sono le opere della legge, le opere compiute da te, che ti mettono nella posizione di essere salvo, ma è la fede di Cristo che ti dà la possibilità di essere salvo.

Difatti tu, Pietro, come io Paolo, abbiamo creduto in Gesù Cristo. Eravamo ebrei, osservavamo il sabato, siamo stati circoncisi da bambini, non abbiamo mai mangiato carne di maiale, ma abbiamo creduto in Cristo per essere giustificati: abbiamo trovato che Lui è l'unico che può metterci nella buona relazione con Dio. E allora questi Greci che si avvicinano alla fede – lo stesso vale per noi italiani che saremo arrivati poco dopo – non devono diventare ebrei per essere salvati, non devono osservare le regole della legge, ma basta la fede di Cristo per la loro salvezza, avere cioè fede in lui, essere fondati in lui.

¹⁹In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio.

In questo finale Paolo aggiunge una confessione personale, uno dei pezzi più belli del suo epistolario, una delle frasi che lo presentano, che lo qualificano come uomo di fede:

Io sono morto alla legge per vivere per Dio.

Io, dottore della legge, integralista osservante della legge, sono morto alla legge: ho superato cioè le regole giudaiche, sono andato oltre; quelle imposizioni erano solo regole umane che adesso non fanno più parte della mia vita. Io adesso mi affido solo a Dio, a null'altro che al Signore. È un'espressione forte, è un'espressione battesimale. Quando sono nato, quando sono ri-nato con Cristo, sono morto alla legge e l'obiettivo è vivere per Dio;

²⁰Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.

Sembra dire: uno dei ladroni crocifissi con Gesù ero io. Sembra una attualizzazione della scena del calvario: sono stato crocifisso con Cristo; è una autentica partecipazione, è un modo per parlare del proprio battesimo. Paolo fu battezzato da Anania a Damasco e in quel momento Paolo morì e risorse. È morto in croce con Cristo e Cristo è risorto in lui.

Adesso non è più il mio io vecchio a dominarmi, è Cristo che vive in me; il mio uomo vecchio è morto, quell'io vecchio è morto alla legge e Cristo è risorto e vive in me: “non sono più io che vivo ma Cristo vive in me”.

Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

È vero, io continuo a vivere nella carne, non sono morto “fisicamente”, ma sono morto “sacramentalmente”: il segno efficace del Battesimo mi ha reso partecipe della morte e risurrezione di Cristo e con lui io sono morto veramente, ovvero è morto il mio “uomo vecchio” e io sono divenuto nuova creatura. Sebbene io continui a vivere nella mia situazione terrena, io vivo questa vita nella fede del Figlio di Dio, cioè fondato sul fondamento di Gesù che è il Figlio di Dio che ha amato me, proprio me, e ha dato se stesso per me, proprio per me.

È l'unica volta in tutto il Nuovo Testamento in cui questa formula è al singolare; in genere si dice che Gesù è morto per tutti, per l'umanità, per i peccatori, per noi, ma sempre al plurale. Qui Paolo personalizza, perché ciò che è vero per tutti è vero anche per me ed è importante che io abbia ben chiaro che il Figlio di Dio, titolo onorifico, non semplicemente l'uomo Gesù, ma proprio il Figlio di Dio, ha amato me e ha dato se stesso per me.

Io vivo nella fede del figlio di Dio che mi ha amato ed è morto al mio posto. La mia vita è fondata in lui per cui è Cristo che vive in me.

Questa è l'esperienza della fede di Paolo, una fede che diventa teologia insegnata agli altri, difesa con forza, anche quando gli altri apostoli non riuscivano a capire bene quale fosse il problema. Paolo si è reso conto che invece era una questione di vita e di morte; non era semplicemente una leggera questione di abitudini: ma ognuno faccia un po' come vuole. No, dice Paolo, è una questione essenziale: su questo punto il cristianesimo sta o cade.

²¹Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano.

Se la salvezza viene dall'onestà di una persona che vive bene, che si comporta secondo le regole... era inutile che Cristo morisse. Frase durissima.

Se la giustificazione viene dalla legge noi annulliamo la grazia divina. Io non intendo assolutamente farlo, dice Paolo, ritengo invece che la morte di Cristo sia essenziale e indispensabile: io vivo in forza di quella morte.

Nella Lettera ai Romani l'argomento ritorna in modo abbondante e molteplice. Non abbiamo assolutamente il tempo per passare in rassegna quel testo, che vi raccomando di andare a rileggere, perché, nella sua complessità, ci aiuta a percorrere un cammino di fede.

Accenno solo brevemente a due altri passi. Ritorno alla Lettera ai Filippesi, capitolo terzo, dove dice di aver lasciato perdere tutte quelle prerogative religiose come se fossero spazzatura. Io cerco...

Fil 3,⁹ di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede di Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. ¹⁰E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹con la speranza [*cioè l'attesa certa*] di giungere alla risurrezione dai morti.

Io sono stato conquistato da Cristo e gli corro dietro, non cerco la giustificazione in me stesso, non sono io a vantarmi, a dire ho dei meriti, me lo merito, me lo sono guadagnato. Cerco solo la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede; mi fido cioè di lui, mi lascio cambiare da lui e gli corro dietro in modo appassionato.

Chiudiamo con un versetto della Lettera agli Efesini, al capitolo due, dove l'apostolo riprende in modo ancora più catechistico questa dottrina: eravamo morti per i nostri peccati e Dio ci ha fatti rinascere in Cristo.

Ef 2,⁸Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.

La salvezza è dono di Dio, nessuno si guadagna la salvezza, nessuno se la merita: "per grazia siete salvi mediante la fede". La fede è la condizione, cioè l'atteggiamento di chi riconosce "non ce la faccio da solo", salvami tu perché io da solo non ci riesco; mi fido di te. Questo rende possibile il dono di Dio. Non viene da voi la salvezza, è dono di Dio mediante la fede; se l'accogliete la salvezza vi è regalata.

Io vivo nella fede del Figlio di Dio, mi fido di lui, mi affido totalmente a lui e Paolo, che ha sperimentato sulla propria pelle questa esperienza importantissima, è un grande maestro anche per noi di un autentico cammino di fede, di umiltà e di fiducia.

*

Paolo, uomo di fede nelle difficoltà

L'esperienza di fede dell'apostolo Paolo è stata caratterizzata dall'incontro personale con Gesù Cristo e questo incontro ha trasformato il discepolo in un grande araldo del Vangelo. È rimasto discepolo tutta la vita, ha imparato continuamente da Cristo, ma ha comunicato ad altri la ricchezza di quello che aveva capito ed è diventato il grande predicatore e sostenitore della giustificazione per fede.

Necessità di una fede operativa, non della legge

Paolo ha insegnato con forza e decisione, chiaramente ispirato da Dio, che l'uomo è messo in buona relazione con Dio sulla base della fede. Superando la visione giudaizzante condivisa da alcuni cristiani – che ritenevano necessaria l'obbedienza alla legge in tutti i particolari e l'esecuzione delle opere della legge – Paolo dice che la fede di Cristo è sufficiente, è quella che salva. Nella Lettera ai Galati troviamo una frase emblematica:

Gal 5,⁶In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione ma la fede che opera per mezzo della carità.

Questa è una frase sintetica che ci permette di riassumere la meditazione dell'incontro precedente e di lanciare l'ultima riflessione: essendo inseriti in Cristo Gesù, quello che conta non è la circoncisione: che ci sia o che non ci sia non è determinante. Che cosa invece conta veramente? “La fede che opera per mezzo della carità”.

Qui Paolo avvicina la fede alle opere, dicendo che è importante una fede operativa, una fede che agisce, che compie le opere della carità cristiana. In tutte le sue Lettere infatti l'apostolo ha ripetutamente insistito sulla necessità di vivere bene e ha dato tanti consigli, molte indicazioni pratiche sul comportamento da tenere.

È quindi un fraintendimento dell'insegnamento di Paolo ritenere che proclamasse una fede avulsa dalla vita. La fede non è semplicemente una accettazione di teorie, ma una adesione alla persona di Gesù Cristo che giustifica, cioè mette nella buona relazione con Dio, trasforma la persona, la rende capace di una vita nuova e questa capacità di vita si traduce nelle opere. Non ha senso essere capaci di qualche cosa e non fare quello che siamo stati resi capaci di fare.

Le opere sono conseguenza della fede

Quindi le opere sono importanti, ma sono conseguenza. Questa è un'idea cardine che dobbiamo avere ben chiara: la vita morale è conseguenza della fede, non causa. Non siamo salvati perché ci comportiamo bene, ma, essendo stati salvati, possiamo comportarci bene.

Se io verifico la mia vita, mi accorgo che è buona e posso dire che compio delle opere di bene, allora so che il Signore mi ha salvato e io ho accolto la salvezza nella pratica della mia vita. Non “mi sono guadagnato la salvezza”, ma ho messo in opera il dono che ho ricevuto. La fede causa la salvezza e, di conseguenza, la salvezza porta alla vita buona.

La salvezza è l'essere con Dio, è l'essere in comunione con il Signore, è l'amicizia che ci lega a lui e questo segna, cambiandola, la nostra vita; è in forza di questa amicizia che ci ha cambiato che noi siamo in grado di vivere una vita buona. Quello che conta è la fede che opera per mezzo della carità. Dunque una fede operativa.

Dal momento però che Paolo parlava spesso in polemica con i giudaizzanti – sostenendo che le opere della legge non bastano e non servono per la salvezza – qualcuno fraintendeva gli insegnamenti di Paolo. Abbiamo degli indizi nel Nuovo Testamento in base ai quali si può affermare che Paolo era calunniato; cioè qualcuno riportava l'insegnamento di Paolo in modo scorretto, attribuendogli degli insegnamenti sbagliati.

Una generazione seguente a Paolo dovette affrontare il problema serio di questo paolinismo deteriorato, cioè una situazione in cui l'insegnamento di Paolo era stato deformato, si era deteriorato ed era diventato lassismo. Come dire: il Signore ci ha salvati, non serve nient'altro, ognuno viva come vuole, tanto basta credere, la salvezza è automatica, la vita morale non conta: l'ha detto Paolo. Non è vero! Paolo non ha mai detto una cosa del genere. Ha detto che ciò che conta è la fede operativa per mezzo della carità.

Le opere della legge

Ha detto che le opere della legge non salvano, ma cosa intendeva per *opere della legge*?

Facciamo tre esempi, mettiamoceli in testa come elementi cardine: circoncisione, sabato, cibi puri e impuri; queste sono osservanze giudaiche che difatti noi abbiamo lasciato perdere. La circoncisione, l'osservanza del sabato, la distinzione dei cibi sono regole rituali giudaiche che la Chiesa ha ritenuto superate, non necessarie.

Queste sono le opere che non servono, mentre sono assolutamente necessarie le opere della carità, che non sono le opere rituali, ma è la vita buona. Le opere della carità sono però possibili solo come conseguenza.

Il rischio è che noi pensiamo di essere buoni, sostanzialmente buoni. È un po' una mentalità diffusa quella di immaginare l'umanità come una serie di brave persone; è una idea che attraversa anche la storia del pensiero: in fondo siamo tutti buoni.

D'altra parte c'è un filone opposto che teorizza la condizione dell'uomo come radicalmente corrotta, irrecuperabile, un non senso: l'uomo è un groviglio di cattiveria, di malizia, di disgrazia, un nucleo impazzito nell'universo.

Abbiamo quindi gli eccessi opposti di pessimismo e ottimismo: visione negativa dell'uomo assolutamente corrotto, visione idealizzata dell'uomo come buono in sé. Questi due estremi poi si concretizzano banalmente in molti ragionamenti quotidiani: tutto va male, sono tutti cattivi, sono tutti corrotti, sono tutti ladri, tutti delinquenti, il mondo ormai è alla fine. Oppure: ma in fondo siamo tutti buoni, va bene così, ognuno faccia un po' come vuole, perché in fondo c'è questa bontà. Sono due atteggiamenti pratici diffusissimi, sbagliati.

Per il pessimista la salvezza non è possibile, l'uomo è irrecuperabile, è cattivo e resterà cattivo, non c'è speranza di salvezza. Pensate a qualche poeta tragico, esistenzialista, magari ci prende anche il cuore e l'affetto, ma ci lascia in una posizione disperata.

Per il buonista, invece, la salvezza non è necessaria perché siamo già salvi; siamo già buoni, non è possibile e non è necessaria: anche questa è una mentalità diffusa. Sebbene con motivazioni diverse, nel nostro mondo la salvezza è messa ai margini perché o ritenuta impossibile o ritenuta inutile.

La nostra fede cristiana, invece, riguarda proprio Gesù che è il salvatore dell'uomo e noi affermiamo che è necessaria, perché non è vero che siamo buoni, siamo invece cattivi; in fondo siamo cattivi, tutti, e abbiamo bisogno di salvezza e di redenzione.

Questa salvezza però è possibile, è possibile in forza di Gesù Cristo: egli può redimere l'uomo e lo libera. La nostra fede nella persona di Gesù ritiene che egli sia il Salvatore necessario, la sua opera è realmente possibile e noi ne abbiamo bisogno: possiamo diventare buoni e quindi c'è un cammino, una crescita, una dinamica di trasformazione.

Questo insegna Paolo: il punto di partenza è la fede. Il momento iniziale della fede è quello in cui la persona si apre all'incontro con Dio, riconosce di non farcela, di avere bisogno di aiuto e così accoglie il Salvatore che entra nella sua vita e inizia un'opera di redenzione, cioè lo salva da se stesso, dal proprio carattere, dai propri difetti, dai propri peccati rendendolo capace di una vita buona. È possibile compiere le opere buone, come conseguenza della salvezza.

Se non si capisce questa dinamica – e si pensa che la fede sia sufficiente – si cade in un cristianesimo lassista dove solo una teoria accettata con la testa mette a posto una persona, ma lasciandola come prima; diventa un discorso banale.

La contrapposizione con Giacomo è solo apparente

Contro questa banalizzazione di Paolo si scaglia l’apostolo Giacomo e infatti nella Lettera di Giacomo troviamo una polemica che però non è rivolta a Paolo, ma al paolinismo deterioro, a quei predicatori che deformavano l’insegnamento di Paolo e dicevano che basta solo la fede.

Gc 2,¹⁴Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? ¹⁷Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa.

Paolo sarebbe perfettamente d’accordo, soltanto che Paolo parla dell’inizio, mentre Giacomo insiste sulla continuità: non sono le opere che iniziano la salvezza, ma la fede; una volta che la persona ha incontrato il Salvatore e si lascia redimere, allora conta la fede che opera per mezzo della carità. Se la fede non ha le opere è morta, se la fede non segna la vita non è fede.

Il rischio di questi predicatori paolinisti deteriori era quello di accontentarsi di una fede teorica, quella che i teologi chiamano *fides quae creditur*: la fede *che* si crede, cioè il contenuto, gli articoli del credo. Questa è la nostra fede: “Credo in Dio Padre, in Gesù Cristo suo unico Figlio, nello Spirito Santo, credo la santa Chiesa cattolica, la comunione di santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna”. Questa è la nostra fede. Se io mi fermo a un elenco teorico, a una accettazione di verità, ma la mia vita non ne è segnata, è una fede morta.

Paolo invece parla di quella che i teologi chiamano *fides qua creditur*: la fede *per mezzo della quale* si crede, cioè l’atteggiamento.

Molte volte anche noi facciamo confusione tra queste due sfumature. Parlando di fede rischiamo infatti di pensare soprattutto a un discorso intellettuale, teorico, legato alla conoscenza di verità astratte, magari astruse, che si accettano senza capirle, appunto si accettano “per fede”. Questa concezione di fede, puramente teorica, non segna però la vita: uno accetta una dottrina e continua a vivere come l’altro che tale dottrina non accetta.

Invece, quando si parla di fede, dobbiamo soprattutto intendere quella relazione personale con la persona di Gesù; attraverso di lui conosciamo il Padre, riceviamo lo Spirito e entriamo in comunione con le persone divine; è l’atteggiamento di fiducia, di affidamento con cui una persona si abbandona al Signore. Questo atteggiamento permette al Signore di salvarci.

Inizia così la personale storia di salvezza; ognuno di noi, affidandosi al Signore, inizia un cammino di purificazione, di trasformazione, di santificazione e questo cammino formativo porta alle opere. Se la nostra fede si ferma a livello cerebrale – di conoscenza teorica e astratta di verità – e non ha le opere, è morta in se stessa, è un parlare a vuoto. Se al povero dici: “mangia pure”, non serve a niente, è una presa in giro. Per dirgli “mangia pure” devi dargli qualcosa da mangiare.

¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.

Questo è un discorso che molte volte possiamo incontrare. Se ci sono delle persone che hanno le opere e dicono teoricamente di non avere la fede... è tutto da vedere che non abbiano la fede, perché se ci sono le opere, e sono opere buone, c’è anche una fede. Magari non è quella teorica, non è quella espressa dalla dottrina, ma c’è una fiducia nel Signore, un affidamento profondo.

Al contrario, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere, non è vero; ha solo delle fissazioni religiose, oppure conosce delle dottrine e... quante dottrine conosciamo! Quante ricette per fare da mangiare o segreti per fare certi lavoretti, quante conoscenze teoriche di lunghezze di fiumi o di altezze di monti abbiamo! Ma a cosa ci servono per la salvezza? A niente. È come sapere le dottrine religiose: se non mi cambiano la vita, a cosa mi servono?

Non ho fede se la mia vita non è segnata.

¹⁹Tu credi che c'è un Dio solo?

Notiamo: non dice tu credi "a" un Dio solo e non dice nemmeno tu credi "in" un Dio solo; ma tu credi "che c'è" un Dio solo?

Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano!

È una frase tremenda: credere che c'è un Dio solo ci mette alla pari del diavolo. Anche il diavolo crede che c'è un Dio solo, ma non crede a Dio e tanto meno si fida affidandosi a lui. Semplicemente ne accetta l'esistenza; non è questo che determina la vita.

²⁰Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore? ²¹Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? ²²Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta

Non dice il contrario di Paolo, dice la stessa cosa; Paolo sottolinea l'inizio, Giacomo la continuazione. Abramo si fidò. Cosa vuol dire si fidò? Nel momento in cui Dio gli chiese il figlio, Abramo lo fece. Proprio perché si è fidato è passato concretamente alle opere: è arrivato fin sul monte, ha alzato la mano e... Dio lo ferma.

In quel momento Abramo dimostra di avere fede, nel momento della difficoltà, quando gli sembra impossibile credere, quando il Dio che gli ha dato il figlio glielo chiede. Come è possibile? Può crollare tutto: Dio è cattivo, è invidioso, ma perché mi chiede una cosa del genere? Domande di questo tipo significano: non mi fido, mi difendo, non gli credo, faccio di testa mia. Abramo invece si fidò e concretamente, nella fede, operò.

La fede coopera con le opere. È chiaro! La fede è operativa, la fede autentica porta a un atteggiamento concreto, nuovo, buono.

²⁴Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede.

La differenza fra Giacomo e Paolo sta anche nella visione delle opere. Lo ripeto: Paolo parla delle opere della legge giudaica, rituali; Giacomo invece parla delle opere della carità cristiana. Quelle antiche, giudaiche, non sono necessarie, lo dicono tutti e due; queste della carità sono necessarie, lo dicono tutti e due. Dobbiamo quindi leggere con attenzione i testi, perché l'apparente contrapposizione non esiste, sono perfettamente concordi; Giacomo ribadisce soprattutto la fede della vita cristiana che diventa operativa.

La fede si realizza concretamente nella difficoltà

Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta e Paolo visse una fede vivace, non morta. La sua non fu un'esperienza di fede teorica, una discussione su verità astratte, ma – come ho detto molte volte – la sua esperienza fu l'incontro con una persona, fu un incontro che coinvolse la sua vita, la segnò, fu innamorato, conquistato da Cristo; di conseguenza visse una vita in comunione con Cristo.

La fede si dimostra proprio nei momenti di difficoltà e Paolo visse situazioni molto dolorose. Essere diventato cristiano non gli semplificò la vita, anzi, gli creò una infinità di problemi. Proprio la sua predicazione cristiana gli diede molti problemi e nelle difficoltà concrete egli manifestò la fede: si impegnò a una vita buona e insegnò a tutte le persone con

cui entrava in contatto a impegnarsi in questa docilità allo Spirito per diventare nuove creature, per vivere bene, come a Dio piace.

Mi soffermo su un passaggio della Seconda Lettera ai Corinzi, capitolo 12, dove l'apostolo fa riferimento a situazioni difficili della propria vita. Ha accennato a doni di grazia, visioni, grandi momenti di spiritualità che ha vissuto, ma insieme a questi doni di grazia sa di aver attraversato molte difficoltà e accenna a una situazione per noi oscura.

2Cor 12,⁷Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. ⁸A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

Non sappiamo di preciso che cosa fosse questa spina nella carne; qualcuno pensa a una malattia, una malattia cronica con momenti di aggravamento per cui si trovava in situazioni molto dolorose e faticose nel suo ministero. Qualcun altro pensa che si tratti piuttosto di una tentazione o di una inclinazione al male, di qualche difetto che portava dentro e non riusciva a superare; altri ancora pensano che si tratti di qualche persona.

Io, personalmente, propendo per quest'ultima interpretazione. Il riferimento concreto è infatti alla situazione di Corinto dove c'era una comunità particolarmente litigiosa e c'era qualcuno nella comunità che si poneva contro Paolo, lo criticava, lo contestava e sobillava la gente ad andare contro Paolo. Questa persona rovinava l'ambiente comunitario: una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarlo. Probabilmente fu proprio un fatto concreto; Paolo fu preso a schiaffi da questo personaggio che in una riunione pubblica lo insultò e lo mandò via. Paolo confida:

per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

“Tre volte” vuol dire con insistenza, ripetutamente ho chiesto al Signore: liberami da questo problema, ma...

⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

Qualunque sia l'interpretazione che diamo Paolo ha un problema serio, chiede al Signore: “Allontanalo da me” e il Signore gli dice: “No, tienilo pure questo problema, ti basta la mia grazia”. La mia grazia ti dà la capacità di vivere nonostante quel problema, ti permette di attraversare il problema e di superarlo.

Ecco la dimensione della fede operativa: non semplicemente come una fede che porta a fare delle opere di bene, ma una fede che dà coraggio, che consola, che rende la persona capace di affrontare le difficoltà. Non risolve automaticamente i problemi, non elimina le spine, ma aiuta a sopportarle, a superarle, a vivere nonostante quelle difficoltà.

La mia potenza – dice il Signore a Paolo – si manifesta proprio nella debolezza: nel momento in cui la persona è debole e riconosce la propria debolezza, si manifesta la potenza di Dio. E Paolo continua, confidandoci:

Allora io mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze.

Non intende i suoi difetti. Attenzione al nostro modo di parlare, perché talvolta ci inganna. Noi, se parliamo di debolezze, intendiamo piuttosto i nostri peccati, i nostri difetti... “È una mia debolezza”, cioè non riesco a resistere a questo peccato. No! Paolo sta intendendo qualcos'altro. Parla di una sua condizione umana debole, ad esempio di una sua malattia o di inferiorità nei confronti di questa persona; è calunniato, è criticato, è contestato, si trova ad avere delle persone della comunità contro perché quel tizio parla male di lui. Paolo è lontano e non può difendersi è in una situazione di debolezza.

Mi vanterò quindi ben volentieri della mia situazione debole, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie infermità,

Non significa “provo piacere”, ma sono contento, capisco che hanno un senso, non mi fanno paura, accetto le infermità, gli oltraggi, le necessità, le persecuzioni, le angosce sofferte per Cristo.

quando sono debole, è allora che sono forte.

Questo è l’atteggiamento di fede: io sono debole, ma non sono solo. Proprio perché mi sono affidato a Cristo e mi sono messo nelle sue mani, sono con lui; lui diventa la mia forza. Se faccio forza io, la tolgo a lui; e invece, fidandomi di lui, posso affrontare le debolezze, tutte le fatiche e le angosce della vita, perché lui è la mia forza.

Tutto posso in colui che mi dà forza.

Questo è l’atteggiamento di fede dell’apostolo che, scrivendo a Timoteo, dice:

So a chi ho creduto.

È un’altra espressione sintetica che illumina l’atteggiamento di Paolo. So, conosco personalmente colui a cui ho creduto. Non ho creduto a delle idee, ho creduto a una persona, mi sono fidato di una persona e la conosco. So a chi ho creduto, per cui posso continuare nel mio impegno. Paolo adopera proprio nelle Lettere Pastorali, proprio l’immagine della battaglia della fede. Lo dice scrivendo a Timoteo, esortandolo a un impegno cristiano.

La bella battaglia della fede

1Tm 6,¹¹Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose;

Prima ha elencato tanti atteggiamenti negativi

tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza.

¹²Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato

Ecco un impegno di vita cristiana: combattere la buona battaglia della fede. La battaglia della fede non si combatte contro i non credenti, ma si combatte con noi stessi, si combatte con le avversità della vita, con il nostro carattere. La battaglia della fede è quell’impegno a lasciare agire il Signore nella nostra vita, a permettergli di salvarci. La battaglia della fede è la vita cristiana immaginata come un combattimento spirituale dove continuamente dobbiamo lottare contro il male, per far vincere il bene.

Possiamo vincere il male grazie a Cristo; abbiamo creduto in lui, lui è la nostra forza, con lui possiamo combattere, con lui possiamo vincere. Poco prima di morire, quando scrive l’ultima lettera a Timoteo dal carcere di Roma, Paolo traccia un breve ritratto della propria esistenza:

2Tm 4,⁶Quanto a me, il mio sangue sta per essere versato in libagione ed è giunto il momento della partenza. ⁷Ho combattuto la bella battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede.

Poche pennellate per fare uno splendido ritratto. «*Sto per essere versato in libagione*». La libagione era un sacrificio di liquidi; era pratica degli antichi offrire dei liquidi, ad esempio anche ai defunti: anziché portare dei fiori o dei ceri, gli antichi romani portavano latte o vino e versavano il liquido sulla tomba.

Era un modo di dare da bere, da mangiare al defunto; è un’offerta sacrificale, ma il liquido, versato per terra, è perso. È un sacrificio versare il liquido e Paolo pensa alla propria vita come ormai versata: non sprecata, offerta.

Io sto per essere versato come una libagione, come un liquido che si spande nel terreno; ormai la mia vita si scioglie, è giunto il momento, il *kairòs*, cioè l’occasione buona della *análisis*.

La vecchia traduzione diceva “il momento di sciogliere le vele”; le vele non ci sono nel testo. In base al testo italiano molti hanno immaginato la scena di chi arriva in porto. Sciogliere le vele, ammainare le vele, perché ormai la nave sta arrivando. Ma non è questa però l’immagine. Paolo sta parlando proprio di “scioglimento” nel senso che le membra perdono la connessione e il morto lascia cadere le braccia, si scioglie, non sta più in piedi; il corpo si dissolve. La stessa espressione l’adopera nella lettera ai Filippesi, quando dice:

Per me il vivere è Cristo, il morire è un guadagno.

In latino la frase si traduceva: *cupio dissolvi et esse cum Christo* — “desidero essere sciolto per essere con Cristo”. *Sciolto* è proprio il sinonimo di morire, versare e sciogliere. La mia vita ormai sta per sciogliersi. Ho combattuto la bella battaglia; non c’è buona ma *bella* e propriamente non c’è nemmeno battaglia, ma *agone*. Agone è anche qualcosa di sportivo, è una gara, una corsa: mi sono impegnato in questa bella corsa.

Il discorso non è tanto militare; piuttosto che una metafora bellica è una metafora sportiva: mi sono impegnato in questa gara che è bella; la vita è una bella gara e io l’ho gareggiata con tutto me stesso, ho terminato la corsa.

Quest’altra immagine rafforza la precedente: ormai sono arrivato alla fine, ho corso dietro a Cristo e adesso sto arrivando, sto arrivando alla meta, sto arrivando all’incontro con il Cristo e in questo impegno, in questa corsa, ho conservato la fede.

Capiamo allora che non è un’idea statica di fede. Paolo, credente, è un uomo impegnato che corre verso la meta; fuori metafora è uno che diventa santo.

L’incontro con Cristo, credergli, ha fatto sì che potesse mettersi in cammino e non un cammino lento e faticoso, ma un cammino di corsa verso la meta e in tutto questo cammino la fede lo ha accompagnato. Ho conservato la fede, l’ho custodita.

Quella relazione con il Signore Gesù l’ho custodita come il tesoro, il deposito della fede, il mio capitale, il deposito bancario. Il mio patrimonio è la fede e l’ho fatta rendere, mi ha dato la forza per correre bene e per arrivare alla meta.

⁸Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.

E noi vogliamo imparare da Paolo per recuperare l’entusiasmo nel nostro cammino di fede. Abbiamo creduto, stiamo credendo, vogliamo conservare la fede e correre in questo cammino verso la meta. Fede come relazione con il Signore che ci ha conquistati e lo seguiamo per raggiungerlo.

Ciò che conta è la fede in Cristo Gesù, una fede che opera per mezzo della carità.

Vi auguro che questo anno della fede appena iniziato possa essere una buona occasione per rinnovare l’impegno in questa corsa verso la meta.

Buon cammino nella bella battaglia della fede!

Conservatela, fatela crescere, diffondetela perché è proprio credendo che s’impara a credere ed è parlando ad altri della propria fede che la nostra fede cresce.

Auguri e buon cammino.